

Politica e cittadini

LE RADICI ANTICHE DEL MALE ITALIANO

di PAOLO POMBENI

LA CONCLUSIONE, o almeno quella che oggi sembra la conclusione del percorso che portò alla fondazione del "Popolo della Libertà", sembrerebbe iscritta ancora una volta nelle radici profonde del male italiano, almeno in materia politica: l'impossibilità di creare fusioni fra i partiti, di costruire omogeneità almeno all'interno di un "polo" della dialettica politica.

La storia dei fallimenti di queste dinamiche potrebbe essere molto lunga: dalla difficoltà di dar vita ad un partito liberale realmente unitario fra Otto e Novecento, quando non si riuscì mai a superare la federazione sempre momentanea fra gruppi di fedeli ai vari capi, sino ai fallimenti della unificazione dei socialisti, o dell'ipotesi di fusione dei cosiddetti "partiti laici" che nella prima repubblica preferivano piccole percentuali di voti alla resa ad una dinamica unificatrice, per arrivare infine al naufragio della "Unione" delle sinistre proposta da Prodi e poi della scelta maggioritaria di Veltroni.

Era sembrato che il centrodestra potesse sfuggire a questa sorte promuovendo quella cosiddetta unione dei moderati che lo aveva e lo ha portato a successi elettorali indubbiamente notevoli. Invece abbiamo visto che il male italiano ha eroso anche questo esperimento, che, almeno sulla carta, sembrava partire favorito da un minore tasso di ideologismo e di tradizioni "teologiche" di quello che è un patrimonio storico della sinistra.

Qualcuno sosterrà che in fondo si è trattato di un processo di chiarificazione rispetto al problema della leadership e che alla fine il centrodestra potrebbe rimanere un partito di maggioranza relativa, senza più tensioni interne che ne bloccherebbero l'attività di governo. Per essere obiettivi però questo blocco a tutt'oggi non c'è stato, se si eccettua la questione, invero molto spinosa, della legge sulle intercettazioni. Il governo è riuscito a varare una manovra economica molto significativa, che, comunque la si voglia giudicare, costituisce una risposta alla crisi in tempi più rapidi di

quelli di quasi tutti i nostri partner europei. Ha varato definitivamente una riforma molto importante come quella del codice della strada e in un ramo del Parlamento anche quella della università: riforme che si aspettavano da tempo e che ora vengono a compimento senza che su queste ci siano state rotture.

Perché dunque in questo Paese non si riescono ad esprimere culture di sintesi, non si riesce a costruire un comune sentire che porti poi a dei risultati di governabilità? La domanda è seria e varrebbe la pena fosse posta con tutto il peso che merita. Non tanto per ragioni di teoria politica, ma più concretamente per il riflesso negativo che questi comportamenti delle varie componenti della classe politica hanno sulla gente comune, cioè su coloro che alla fin fine reggono davvero, attraverso il voto, ma non solo, le sorti della democrazia e del Paese.

La gente non capisce questi personalismi esasperati, questa smania di sottolineare sempre ciò che divide, piuttosto che ciò su cui si potrebbe costruire un consenso. Oltre tutto questa smania di distinguersi, di spararsi reciprocamente alle spalle, non porta bene: si veda quel che è successo alla coalizione di Prodi che è uscita con le ossa rotte dalla prova elettorale, distruggendo alla fine buona parte di quelli che avevano promosso le risse e i distinguo.

Ora la situazione attuale del centrodestra è diversa, ma non radicalmente. Il confronto sembra muoversi lungo linee di appartenenze feudali che sono poco convincenti e in assenza di una struttura di partito che sappia dare spazio e allo stesso tempo contenere una dialettica di posizioni. Il mito del partito del leader carismatico non fa un buon servizio neppure al leader, mentre sui grandi temi degli interventi necessari alla rimodulazione di questo Paese a fronte della trasformazione del mondo si finisce per glissare o per affidarsi a slogan generici. Intanto ovviamente il mondo va avanti da sé e quelli che ci si devono misurare lo fanno perché sono costretti a farlo a dispetto di tutto: si rifletta un attimo sul caso Fiat e si avranno indicazioni utili.

Naturalmente tutto potrebbe essere letto nella chiave di una crisi ulteriore e forse finale del bipolarismo, visto che non lo si può fare semplicemente illudendosi che basti mettere in scena un duello elettorale fra due leader. Questo potrebbe anche non essere un male, perché non è detto che la polarizzazione su due soli fronti sia l'unico modo per fare buona politica. Però anche una maggiore articolazione di appartenenze politiche ha senso solo se alla fine è in grado di trovare logiche di coalizione e momenti di confronto civile che non mirino a delegittimarsi reciprocamente all'interno del medesimo fronte.

In questo caso si crea solo un'immagine della politica che allontana i cittadini dalla fiducia che una sintesi di governo sia possibile, che la dialettica maggioranza/opposizione sia costruttiva, che un Paese importante come il nostro possa trovare una sua strada positiva nella gestione della grande trasformazione storica in cui stiamo vivendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA